

## Le periodiche «riproposte» del filosofo tedesco

Nietzsche:  
ha successo ma  
quanti malintesi

Il fascino e il pericolo dei confronti con Marx e Freud  
La fortuna della sua critica alla società borghese  
Perché non è un diavolo da esorcizzare

Sono usciti in questi giorni tre libri di Friedrich Nietzsche: di Joseph Stern una Guida a Nietzsche (Rizzoli, pp. 159, L. 2.800), gli Scritti su Nietzsche di Giorgio Colli (Adelphi, pp. 210, L. 3.500) e il primo volume della monumentale Vita di Nietzsche di Curt Paul Janz (Laterza, pp. 602, L. 30.000) dal sottotitolo il profeta della tragedia e che copre il periodo 1844-1879.

Nietzsche nel  
1867 in divi-  
sa da aril-  
gliere



Se il vizio dei confronti, dei parallelismi, delle semiparificazioni alla luce dei luoghi comuni del buon senso, se l'ostinata preoccupazione di dirigere, con una serie di giudizi perentori quanto velati, il corso dell'esposizione, non alterassero l'andatura coscientemente didattica ed esplicativa delle sue pagine migliori, la recente Guida a Nietzsche del germanista britannico Joseph P. Stern potrebbe forse essere letta con qualche utilità da chi voglia cominciare ad orientarsi sul filosofo «inattuale» gettato oggi in pasto persino alla curiosità epidemica dei rotocalchi. Ma appunto il problema più difficile, e direi quasi pregiudiziale per chi voglia intraprendere l'impresa, è quello di diffidare dei confronti in ordine ai quali la triade Marx-Freud-Nietzsche diventa una sorta di passo obbligato, d'imperativo metodologico. Si direbbe che solo la «logica» del confronto ci permetta di raggiungere un comodo posto a sedere sul bellissimo pullman panoramico, ad aria condizionata, della «cultura» moderna. Sarà perché questa logica del confronto o della comparazione di valore acquista, nei termini ingenui con cui viene posta, l'illusoria importanza di un passe-partout per mezzo del quale è possibile entrare o uscire, da Marx a Freud a Nietzsche, senza chiedere il permesso né alla filologia né alla storia, per stabilire i limiti di questo o di quello, la grandezza dell'uno, la pochezza dell'altro etc.

E' evidente che questa prospettiva si traduce nell'altra, per la quale sono detti marx-nietzscheiani quegli studiosi marxisti che sarebbero debitori a Nietzsche del loro revisionismo o, viceversa, quegli studiosi nietzscheiani che non possono fare a meno di richiamarsi a Marx se non altro per dimostrare quanto sia più avanzata rispetto a quest'ultimo una lettura gauchiste di Nietzsche, nel quale si troverebbe, finalmente, un marxismo non-dialettico, un deciso antistoricismo, e infine il rilancio di una pratica del negativo che incenerisce i mostri dogmatici di una tradizione rivoluzionaria di classe.

Ma come non è questione di confronti, così neppure è questione di etichette: il fatto che le distanze tra pensatori lontani da loro (nel senso almeno che non si sono potuti e forse neppure voluti — è il caso di Nietzsche per Freud — conoscere) risultino oggi accorciate e che sia possibile contaminare nominalisticamente orientamenti filosofici diversi e talora anche contrastanti tra loro, può essere il sintomo positivo di una spregiudicata circolazione e assimilazione di idee, senza riverenziali timori o

acritici tabù, la riprova di possibili «innesti» operati dalla riflessione posteriore non tanto sul tronco, vecchio o nuovo che sia di quegli autori, quanto sui rami della loro estrema discendenza. Insomma, ad onta del fatto che gli equivoci possano essere molti e pericolosi le forzature dovute al gusto della volgarizzazione e delle proiezioni topologiche, non è male che si discuta anche di cose proibite e che i filosofi di professione facciano i conti con i sovvertitori di un pensiero perfettamente bilanciato e coerente, nel quale si nasconde la concezione di un sapere storico modellata su una «ragione» miracolosamente preservata dal divenire.

Alla schiera (in fondo abbastanza esigua) di questi sovvertitori e sperimentatori appartengono, vicine o lonta-

ne che siano le loro posizioni, sia Marx che Freud che Nietzsche. Ma si tratta appunto di ravvivare i limiti della loro sovversione, la natura e i modi del loro sperimentalismo. Non v'è dubbio che oggi esercitino una particolare attrattiva i modi sottilmente metaforici e ironicamente problematici della sperimentazione nietzscheiana per quanto riguarda l'analisi delle basi voluttarie, nascoste, cioè sotterranee o mistificate, di un mondo di valori platonico-cristiani o le figure di una coscienza critica e autocritica, ma fondamentalmente tragica, del nichilismo.

Occorre tuttavia ricordare che mai come per Nietzsche risulta pericoloso tradurre in moneta spicciola le affermazioni o le interrogazioni aporistiche, gli spigoli e le sinuosità problematiche, tra-

sferendo il suo non-detto nell'immediata comprensibilità di quanto è detto con accento di assoluta sicurezza e senza «relature» di senso, in maniera univoca. Si rischia così di cadere in balia delle «allucinazioni» quali furono, al loro grado infimo, quelle della propaganda nazionalsocialista. Parlando di animi bassi o patologicamente devianti nella sua limpida prefazione a Scritti su Nietzsche, dove sono raccolte le varie note di commento alle opere nietzscheane via via pubblicate nell'edizione critica da lui curata con Massimo Montinari, Giorgio Colli allude appunto a questa propaganda. Certo che proprio questa fatale attrazione verso il grado infimo delle «interpretazioni forsenate» non può essere esclusa dal discorso, ancora tendenzialmente possibile, di una ma-

nipolazione «terroristica» degli atteggiamenti distruttivi del pensiero nietzscheano. Sappiamo anche troppo bene che non esiste un uso disinteressato dell'interpretazione — a parte il tipo di pre-comprensione distorta a cui essa rimanda — di cui si spiega quella metodologia del confronto che si serve di Nietzsche per opporre a Marx una sorta di apologia ante litteram del radicalismo libertario borghese, nella quale si riconoscevano quei presunti nuovi soggetti rivoluzionari per i quali la trasformazione della società equivale, né più né meno, alla liquidazione del marxismo e delle conquiste reali della classe operaia.

Quando si afferma che gli interpreti marxisti di Nietzsche non sono marxisti, si feticizza sia la propria interpretazione di Nietzsche, che la propria interpretazione di Marx, dimenticando che il problema non è quello di stabilire «se» e «dove» e «come» è ipotizzabile un «incontro» tra Nietzsche e Marx. Si tratta invece di vedere come è ancora attivo, nel variare degli approcci e delle «letture», il discorso critico di Nietzsche contro la società borghese e il suo modello umanistico-totalizzante di «verità», e come è possibile «situare» questo discorso nel contesto problematico dei processi di trasformazione della realtà sociale e dei modi di sperimentazione e d'aggregazione teorica delle sue forme di cultura alternativa.

In questa prospettiva mettere l'opera di Nietzsche e di Marx sull'uno e sull'altro piatto della bilancia, è una operazione priva di senso scientifico e anche storico (qui lo storico non c'entra un po' di nulla?), per quanto sia altrettanto significativa in ordine alla sua occulta intenzione ideologica. Ma proprio questa intenzione deve essere smascherata. Essa si combina con la posizione opposta di chi vede ancora, con moralistica indignazione, in Nietzsche un maestro dell'irrazionalismo contemporaneo e quindi un diavolo da esorcizzare — cioè da ignorare.

Quanto osserva Colli sull'opportunità di leggere Nietzsche non come «qualcosa di compiuto e di conclusivo», ma come «un'individualità in espansione», «per la quale il tempo non è altro che una condizione, del suo non festarsi» è suggerimento prezioso per chi voglia davvero rendere giustizia al «filosofo scellerato». Ma non è oggi divenuto anche Marx, per i tanti frettolosi e impacciati fabbricatori di bare che pur si muovono così allarmati nella «sinistra» italiana, un «filosofo scellerato»?

Ferruccio Masini



di Nietzsche indicandoci i segni materiali della loro temporalità.

Concluderò senza entusiasmo. Di tante letture possibili pare che in Italia tendano a prevalere, nella circolazione più ampia, due proposte, nel complesso desolanti, che mostrano come sia quasi un destino di Nietzsche di essere trascritto secondo cattive popolarità. L'una, la lettura più futile e avara: quella del «drammatista» amaricco, petulante, edonista, individualista, ombelico-centrico; lo stratega del privato come opera d'arte e del pubblico come esibizione che chiama questi vizi libertà e critica da contrapporre a chi ha sempre lottato contro i campi di concentramento ma continua a pensare che si può vincere un progetto di storia collettiva e di felicità comune. L'altra lettura è quella che produce retorica filosofica intorno alle ragioni profonde della catastrofe: la volontà di potenza di Nietzsche è il segno di riconoscimento dell'ultimo atto di una distruzione che un'intera civiltà coltiva inconsciamente approfondendo una perdita originaria. Certamente nella nostra epoca esistono catastrofi immense, ma ciascuna d'esse occorre capirla per quello che è con una ostinata pazienza intellettuale: esse non sono certo le prove di una filosofia più di quanto la peste o i terremoti fossero la prova del cattivo divino.

Non vorrei che un'altra volta cattive popolarità diventassero le interpretazioni prevalenti dei testi di Nietzsche: anche se è una cosa da spiegare come mai una filosofia che si scrive in uno spazio inattuale diventi così spesso un repertorio di «entrate» nei discorsi che corrono. Questioni di linguaggio, certamente: ma è un mare di problemi.

Fulvio Papi

Se il giovane «selvaggio»  
impara a scrivere

PIER VITTORIO TONDELLI, Altri libertini, Feltrinelli, pp. 200, L. 4.000

Ragazzi confusi in perenne movimento  
con lavori, e amori, instabili:  
sono gli «Altri libertini»  
descritti finalmente con efficacia  
e senza autocommiserazione  
dall'esordiente Pier Vittorio Tondelli  
A proposito di letteratura,  
crisi di valori e '68

In certo senso è far torto all'esordiente Pier Vittorio Tondelli, autore del romanzo Altri libertini, assumere il suo libro a pretesto per alcune considerazioni sociologiche: anche se di sociologia, o antropologia, culturale. Il libro di Tondelli — che il solito magistrato retrogrado si è affrettato a sequestrare, credo per osentato, o qualcosa del genere — è stato infatti già segnalato dalla critica più attenta (per esempio da Giuliano Gramigna su «Il Corriere della Sera») per le sue indiscutibili qualità letterarie. Opera, quindi, tutt'altro che «selvaggia», o anche, più semplicemente, documentaria o cronistica; al contrario, «testo» da leggere con minuziosa attenzione e cui applicare le categorie proprie a quell'oggetto particolare che è la letteratura.

Se qui se ne fa un altro uso, è anzitutto, per ragioni polemiche. Continua, infatti, a svolgersi, attraverso prese di posizione che riguardano campi diversi come la politica, la sociologia, la cultura, la produzione artistica, un'ampia discussione sul '68 e sui segni che avrebbe (o non avrebbe) lasciato nella società italiana.

La questione non è di poco momento, almeno per un marxista che non esiti a definirsi, per quanto questo aggettivo abbia un senso, «ortodosso». Ortodosso almeno quanto basta per ritenere che, sia pure attraverso le molte mediazioni, vi è un nesso tra organizzazione della produzione materiale e produzione culturale, tra struttura e sovrastruttura. Da questo punto di vista, per semplicistico che possa apparire, la domanda intorno al '68 e le relative risposte, vertono infatti intorno al nodo, teorico e analitico, se gli anni di rapida industrializzazione e di più intenso inserimento nel mercato mondiale — gli anni cinquanta e sessanta — abbiano mutato in modo accentuato talune caratteristiche di fondo del Paese in cui viviamo, o se invece «l'Italia è sempre la stessa». In quest'ultimo caso il '68 sarebbe stato un'effervescenza — in gran parte di imitazione —

senza conseguenze; nel primo, al contrario, avrebbe espresso, al livello sovrastrutturale, un cambiamento più profondo. Si potrebbe osservare come la tesi del «sempre lo stesso» sia sostanzialmente cara ai moralisti (tra i quali, sempre di più, oltre a Sciascia, che ne è un tipico esempio, sembra volersi allineare Arbasino); quella del mutamento, della trasformazione irreversibile è fatta propria da chi ritiene che l'etica è conforme ai rapporti sociali esistenti, e perciò transiente anche se tenace, almeno se ci si rifà ai grandi periodi.

In altri termini, se leggendo taluni recenti scritti di Arbasino si possono ritrovare accenti alla Guicciardini, e rispettivamente, in Sciascia, alla Voltaire, l'uso di tali parametri e riferimenti, validissimo nella relativa atemporalità della letteratura, esula invece del tutto dalla capacità di cogliere le particolarità dell'oggetto sociale, che è sempre contemporaneo e presente. Uno scrittore, come tale, non è mai anacronistico; ma anacronistico può essere la sua lettura, o interpretazione della realtà sociale di cui crede di occuparsi.

## Un decennio dopo

Ma come si collegano queste considerazioni, che possono apparire d'indole generale, con il romanzo di Tondelli? Tanto più che si tratta di una narrazione che non trae la sua materia dal '68 in senso stretto, ma da circa un decennio dopo, e che non affronta, se non marginalmente, l'esperienza della militanza studentesca, né si svolge in quelli che ne furono i maggiori epicentri, Trento, Milano?

Le storie che Tondelli costruisce, tuttavia, sarebbero apparse come mere imitazioni di modelli letterari statunitensi ancora dodici o quindici anni fa storie di droghe, di buchi, di amori omosessuali, ma soprattutto, e di rapporti molteplici e spesso confusi tra giovani, come si diceva una volta «di ambo i sessi». I luoghi sono le stazioni, le autostrade, le balere, i bar, le osterie, le piazze, le strade. In case, quando ci sono, sono anche luoghi di transito, di un va e vieni continuo, dove spesso si dorme nel sacco a pelo e alla sera non si sa mai bene chi si ritroverà

nella propria stanza, o nel proprio letto. Ciò avviene a Correggio come in Marocco, a Bologna come a Bruxelles o ad Amsterdam; sembra quasi che una sala d'aspetto, un parco pubblico, l'abitacolo di un'automobile siano del tutto intercambiabili con quella che una volta era «la casa».

Un rapporto in certo senso analogo lo si ha con il lavoro; prima o poi, in un modo o nell'altro, quasi tutti i personaggi rappresentati in «Altri libertini» lavorano: fanno gli sgatterati — pomiano o collaborano a mettere insieme uno spettacolo, si inseriscono nelle varie istituzioni, dalla scuola ai centri sociali, si prostituiscono, studiano, trafficano, e via dicendo. Ma ogni lavoro è provvisorio, occasionale, legato a un bisogno immediato e urgente di denaro: la instabilità è la regola.

Si tratta di modalità del comportamento che ormai sono state ampiamente riflesse dalle cronache, dalle inchieste giornalistiche o sociologiche, da racconti, confessioni, lettere alla stampa.

Qui nulla di tutto questo: il ritaglio d'Italia — e d'Europa — che Tondelli trae a propria materia, fa parte, semplicemente, dell'esistente: è uno dei piani, giustapposti ma insieme l'uno all'altro «organici», che caratterizzano l'odierna società nei Paesi a maggiore sviluppo capitalistico. Un contesto che si può scegliere — o in cui ci si può trovare — a preferenza di un altro, o che si può attraversare in un'epoca della propria vita. La prima giovinezza, salvo poi ad abbandonarla, uno spazio, una realtà come un'altra. Ogni conoscenza moralistica è remota, per altri modi di vita, di solito, né invidia, né sprezzo

Tutto ciò sembra dover confermare che il '68, appunto, esprimeva, prima di ogni altra cosa, mutamenti profondi, strutturali, sia pure sempre all'interno della formazione socioeconomica capitalistica: che in un modo o un altro a volte argomentato coloro che allora erano giovani e giovanissimi se ne resero conto; che, proprio perciò, il '68 «continua e continuerà».

Vi è da chiedersi quanto questa realtà sia stata riconosciuta al livello della coscienza diffusa; ma soprattutto vi è da chiedersi di quanto se ne siano rese conto — analiticamente, scientificamente — le grandi istituzioni politiche, culturali, sindacali, della sinistra italiana. I ragazzi rappresentati da Tondelli non sono certo la regola; ma neanche, ormai, l'eccezione: sono nella nostra società, nella nostra cultura, e ne esprimono una delle caratteristiche da considerare — almeno a medio termine — emergenti.

Mario Spinella

Il suo tempo  
non è  
l'eternità

Vittima di una cattiva popolarità  
e di letture distorte o interessate,  
che astraevo dalla realtà storica  
La lezione di Antonio Banfi



te considerevole degli indizi europei assimilati dal fascismo (pensiamo a Nietzsche per esempio) sono rimasti popolari in larghi strati dell'antifascismo borghese. Doppio indotto: Nietzsche fascista e relitto del fragile antifascismo borghese. Se questa valutazione non l'avevo imparata dal testo che ho citato, me l'ha insegnata l'aria dove girava questo testo. Avevo almeno saputo che un razzista come Weininger fin dal 1903, tentava di appropriarsi di Nietzsche rimproverandogli di non essere sufficientemente attento a nazionalità e razza. Weininger fu una fonte di Wein Kampf di Hitler.

Seconda lettura. Le note a margine sono riassunti del testo abbastanza ordinati dove l'elemento dominante è l'impegno a capire con chiarezza, almeno fin dove poteva. Su questa seconda lettura priva di aggressività composta, era passato l'insegnamento di Banfi all'Università di Bari, in realtà, fece un solo corso su Nietzsche negli anni Trenta che allora e nella memoria di allora rimase celebre. Ma la sua lettura veniva da molto lontano. Creolo di poter dire sino dal 1910 quando era in Germania perché in un documento di quell'anno trovo l'espressione «macchina solitaria esistente dell'uomo di pensiero» che mi pare

possa tradurre l'espressione «spiriti liberi» di Nietzsche. Nel razionalismo critico di Banfi il ruolo che giocava la filosofia di Nietzsche era quello della vita come elemento irriducibile alla forma (una «mancanza») che non può rappresentarsi mai attraverso una identificazione, come si direbbe oggi con un altro lessico. La cultura offre significati alla vita e l'esistenza in questa costellazione di norme, valori, oggetti ideali legge le sue distinzioni di senso, ma il torrente della vita incrina continuamente il sistema delle sintesi e riapre la tessitura del discorso. Mi rendo naturalmente ben conto che Nietzsche era letto in una strategia filosofica abbastanza simile a quella di Simmel: di modo che una serie di problemi dei testi di Nietzsche vengono oscurati dall'univocità dell'uso teorico e, addirittura, vengono oscurati quelli che potrebbero mettere in crisi l'orizzonte olimpico di una filosofia della cultura.

Ma contavano invece due cose. La prima: la frattura netta che operava Banfi con la lettura italiana di Nietzsche che, nell'insieme, era sulla strada maestra dello scontro tra filosofi, come era accaduto anche a Bergson. La seconda: la legittimazione filosofica di Nietzsche e quindi la fine della sua

demonizzazione. Volontà di potenza, superuomo, belya bionda non erano più parole da leggere come se fossero testualizzate per edificazione barbara della gioventù hitleriana. Da quindici anni a questa parte la filosofia di Nietzsche, che, per la verità, ha sempre avuto su fondali profondi della cultura, è stata riportata sulla scena con una serie di interpretazioni molto forti che, a loro volta, hanno ridistribuito parti, ruoli, significati a larghi spazi della filosofia contemporanea. Si è così formata una vera e propria biblioteca contenente Nietzsche per portarlo dalla parte di un Marx immaginario o contro un Marx altrettanto immaginario, appropriarsi di Nietzsche come senso filosofico di una tragedia epocale, entrare nella scrittura di Nietzsche come esempio di un progetto di «decostruzione» del logo, usare le sue forme generiche per accentuare i segni della decadenza, leggere Nietzsche come una forma di ermenautica filosofica: sono queste le etichette di scalfali di libri.

Ma pare un fatto positivo questo rientro di Nietzsche, anche se ormai si veleggia verso pose manieristiche e ripetizioni ossessive. Anche per questo credo che si debba essere grati a quegli studiosi che hanno letto i testi

## Il persuasore occulto in libreria

Strategie e astuzie di una pubblicità atipica - La difficile ricerca dello slogan

Un industriale che deve vendere qualsiasi prodotto ha come clienti potenziali tutti i lettori del giornale in cui fa la pubblicità e paga una tariffa che è la decima parte di quella che deve pagare un editore di quelle, considerate la scarsa diffusione della sua merce, si rivolge tutti al più al di là del mercato dei lettori. Così nel 1966 Valentino Bompiani spiegava la scarsa diffusione della pubblicità editoriale. La situazione è profondamente mutata e queste ragioni hanno per oggi molta della loro validità: la pubblicità del libro è ben visibile sui giornali, nelle edicole, nelle librerie, cresciuta di pari passo la industrializzazione dell'editoria. Tuttavia proprio alcune caratteristiche del prodotto-libro, un articolo di consumo, ma di consumo ancora ristretto, danno alla sua pubblicità connotazioni del tutto particolari.

Il mezzo televisivo, quello che ha il più vasto raggio d'azione, è riservato alle enciclopedie, soprattutto a dispendiose, opere di consultazione più che di vera e propria lettura che, per queste ragioni, non presupponevano una fascia premedia di consumatori. I giornali sono il mezzo preferito; ma la pubblicità editoriale compare con frequenza disomogenea, piuttosto scarsa nei settimanali femminili e in rotocalchi di largo consumo, è tanto più copiosa quanto più il target (il pubblico) degli stessi giornali è ri-

stretto e socialmente elevato. Il tipo di libro pubblicizzato varia a seconda del giornale: sono soprattutto opere narrative e di impianto tradizionale (quando non fumettoni) quelle che troviamo nelle pagine dei giornali di più larga diffusione. Balza subito all'occhio inoltre come la crescente tendenza alla concentrazione editoriale favorisca sempre di più una pubblicità «interna» ai vari gruppi: il quotidiano e il periodico fanno pubblicità al libro dello stesso editore, con un conseguente pesante vincolo per il lettore.

Anche il modo stesso di fare pubblicità è relativamente atipico rispetto ai canoni più consolidati. Far conoscere un libro vuol dire soprattutto illustrare il contenuto, metterlo a confronto con altri che trattano argomenti affini, fornire chiavi di interpretazione. Per la specificità il libro insomma richiede una presentazione più circostanziata di altri prodotti, che non si può riassumere in uno slogan.

Un identikit, un formaggio possono essere facilmente pubblicizzati facendo riferimento alla categoria merceologica a cui appartengono e distinguendoli dalla massa degli altri. Ma un libro no. Non esiste «il libro», esistono «i libri», prodotti radicalmente diversi l'uno dall'altro, che non possono essere messi a confronto. Ciascuno di essi, va indirizzato ad un settore circoscritto di acqui-

renti non facilmente identificabile. Il problema è insomma quello di «posizionare» il libro, di presentarlo con caratteristiche tali da renderlo appetibile ad una fascia specifica di consumatori.

La pubblicità appare nella maggioranza dei casi estremamente semplificata: spesso l'editore si limita ad elencare le novità con brevi indicazioni circa l'argomento. Altre volte l'annuncio è concepito in termini analoghi a quelli della comunicazione pubblicitaria tradizionale: la headline (il titolo dell'annuncio), che nelle altre istruzioni contiene la frase-chiave della campagna, ripropone il titolo del libro, mentre il testo (il body-copy), in uno stile che riecheggia quello della critica letteraria, ne espone per sommi capi il contenuto; il visual (l'immagine) riporta la copertina o, nel caso si tratti di un personaggio noto, la figura dell'autore. La comunicazione, nel suo complesso, sembra però essere destinata ai già lettori, l'informazione prevale sull'aspetto pubblicitario. E siccome chi legge, si suppone, è dotato di un senso critico più sviluppato, nei suoi confronti è anche più difficile adottare quelle tecniche di persuasione tipiche della pubblicità che fanno invece spesso presa su di un consumatore meno smaltizzato.

Franco Pesenti